

Se si trasforma il metodo in modello...

Intervista a Rabih Chattat¹

a cura di Andrea Canevaro

monografia

Sommario

Quando si trasforma il metodo in modello si perde di vista l'oggetto dell'interesse. Questa frase è centrale nelle indicazioni di Rabih Chattat, intervistato dal curatore della monografia, che ragiona facendo presente che, in certe logiche di scientificità irrigidita, il problema che non ha soluzione non sembra mettere in luce il fatto che il metodo utilizzato potrebbe non essere adeguato a trovare una risposta al problema. In realtà non esiste il metodo, ma vi sono diversi metodi, e bisogna utilizzare quello che si rapporta in modo più adeguato al tema oggetto di indagine. Certi temi hanno bisogno di testimonianze...

Rabih Chattat, tu tieni corsi presso l'Università di Bologna, sede di Psicologia a Cesena, dedicati alla psicologia dell'anziano, ai metodi di intervento nel disagio dell'anziano, ai processi cognitivi dell'invecchiamento e alla loro valutazione. Fai parte di diverse società scientifiche italiane e internazionali. Le tue aree di ricerca riguardano il dolore cronico, l'invecchiamento e il deterioramento cognitivo, la demenza e le problematiche dei familiari di anziani non autosufficienti. Possiamo dire che i tuoi studi portano a considerare preziose le testimonianze e che questo ti ha permesso di scoprire i limiti di un certo modello che si proclama come il modello scientifico per eccellenza? Forse questa formulazione andrebbe completata e perfezionata. Puoi farlo, sia confermandone la prospettiva, sia indirizzandola diversamente?

La necessità di confrontarsi con altri colleghi che svolgono ricerche nell'ambito dell'invecchiamento e delle problematiche del deterioramento cognitivo spinge verso l'adozione di un metodo, che definirei metodo di indagine, che permetta di operare una comprensione di ciò che si osserva, al fine di renderlo intellegibile e quindi condivisibile con il maggiore numero di persone possibile. Quindi parlerei di *metodo* piuttosto che di *modello* e come sempre, quando si trasformano le conoscenze in credenze, accadono delle distorsioni, una delle quali è quella che tu citi in merito all'esperienza della Tillion.

In altre parole, quando si trasforma il metodo in modello, si perde di vista l'oggetto dell'interesse. Si scambia il metodo sperimentale per metodo scientifico, considerando la realtà come un laboratorio dove è possibile esercitare un controllo, utilizzando alcune

¹ Prof. Associato di Psicologia clinica, Università di Bologna.

volte degli artifici metodologici, sulle variabili coinvolte nel determinare un fenomeno. In quest'ottica si assume che ciò che accade nella realtà è un fenomeno semplice, di causa-effetto, con dei fattori che intervengono e che possono essere controllati.

Vi sono alcuni contesti, nel nostro caso il tema dell'invecchiamento, nei quali questo modello mostra sempre più i suoi limiti in termini di utilità sia per la comprensione sia per l'elaborazione delle risposte ad alcune delle domande più significative che il fenomeno sta ponendo in termini sociali in generale e, per quanto mi concerne, per le politiche per la salute in particolare.

A titolo di esempio posso citare la ricerca per una terapia per la demenza in generale e, in particolare, per quella di tipo Alzheimer. Negli ultimi trent'anni sono state allocate somme ingenti per la ricerca di una «terapia» che guarisca dalla malattia; purtroppo, con grande rammarico e dispiacere per le persone che ne soffrono, occorre dire che il progresso fatto in questo senso appare molto limitato, se non inesistente. La domanda quindi diventa: «è il problema che non ha soluzione oppure il metodo utilizzato non è adeguato a trovare una risposta al problema?».

Dal mio punto di vista sarei dell'opinione che sia il metodo a non essere adatto, in quanto da una parte le persone e i loro cervelli sono complessi come strutture e, dall'altra, dobbiamo considerare anche gli anni che aumentano a dismisura questa complessità per il ripetuto e prolungato contatto con sostanze, oggetti, ambienti, persone e situazioni. Se ne deduce che il metodo deve adattarsi alla complessità e deve quindi acquisire la possibilità di leggere la dinamicità delle situazioni che interessano le persone.

Nella recente letteratura medica (scientifica), si sottolinea l'importanza dell'approccio centrato sulla persona, della personalizzazione delle cure che rischiano di essere semplici

enunciazioni se non viene utilizzato un metodo adeguato ad affrontare la complessità dei fattori coinvolti.

Potrei suggerire forse di parlare di metodo scientifico piuttosto che di modello, legarlo di più al suo oggetto di studio piuttosto che slegarlo, accogliere la sfida di elaborare metodi adatti alla complessità da un lato e alla specificità dall'altro e ciò presuppone la disponibilità a utilizzare una somma di metodi (ad esempio, quantitativi e qualitativi).

Infine va recuperato il valore della «pratica» come fonte di informazione e rimodulazione del modello al fine di adattarlo alla realtà piuttosto che il contrario; con il termine «pratica» intendo in particolare l'esperienza che vivono le persone sul campo.

Per tornare all'ambito medico l'evidenza «scientifica», proveniente dalla ricerca «controllata», per essere utilizzata nelle decisioni pratiche inerenti i trattamenti, dovrebbe essere integrata sia con il punto di vista soggettivo del cliente e con le sue convinzioni e credenze sia con l'esperienza clinica del professionista e la sua expertise da essa derivata.

Queste considerazioni permetterebbero di migliorare non tanto l'efficacia quanto l'aderenza alle proposte di intervento e la possibilità di essere fruite dalla maggiore parte delle persone. Questo passaggio dal «chiuso» all'«aperto» necessita di essere incluso; in quest'ottica recupererei il concetto di metodo tra i metodi piuttosto che di modello di riferimento assoluto e gerarchicamente situato che si impone su tutti gli altri.

I criteri con cui sono valutate le ricerche, a tuo giudizio e tenendo conto del tuo campo di studi, sono arrivati a un livello soddisfacente, o ritieni debbano essere ulteriormente elaborati? E in caso affermativo, in che direzione?

Nel rispondere a questa domanda rischio di ripetermi. In realtà è difficile considerare

la valutazione delle ricerche come un'operazione neutra poiché va «valutata» per quello che è: essa veicola interessi, mira a proporre e confermare una visione, è condizionata dallo scopo della valutazione. Cito solo un esempio in merito. Le riviste di area medica (della sanità in generale) dichiarano di accettare articoli validi in termini di metodologia scientifica e che rispettano i criteri di base inerenti questo metodo. Nel tempo dell'*evidence based* sono nati enti, riviste e organismi che operano non nella ricerca ma *sulla* ricerca e cioè ne valutano la validità. L'aspetto sorprendente è che, utilizzando dei criteri strettamente «sperimentali», una percentuale che va dal 20 al 30% degli articoli pubblicati supera questa prova. Penso che, almeno in parte, ciò sia dovuto a elementi non prettamente «scientifici» ma che appartengono ad altre categorie concettuali di valutazione, compresa quella numerica.

Sarebbe opportuno quindi ripensare il concetto di valutazione in quanto, almeno nel mio ambito, risulta fortemente gerarchizzato in termini di modelli concettuali e costringe la ricerca al servizio del metodo piuttosto che il contrario.

Cito un altro esempio a questo riguardo inerente la nuova programmazione congiunta europea per lo sviluppo della ricerca nel campo delle malattie neurodegenerative. L'ambito di azione del programma riguarda gli aspetti biologici, clinici, psicologici, sociali, economici e politici correlati alle malattie neurodegenerative ma, per la valutazione dei progetti di ricerca, le persone dedicate provengono quasi completamente dall'ambito biologico-sanitario, con poche figure afferenti agli altri campi. Ciò determina una forte distorsione, in quanto comporta l'uso di un modello unico di valutazione che risulta preferenziale a priori e quindi, oltre alla distorsione valutativa, induce un'altra distorsione ancora più grave, che è quella relativa ai progetti che dovrebbero cercare

di adattarsi e quindi dovrebbero considerare maggiormente il metodo, a scapito alcune volte dell'obiettivo e del risultato.

Diventa quindi molto importante mantenere un nesso stretto tra ambito della ricerca, contesti e obiettivi della ricerca e metodi utilizzati, uscendo da un'idea di gerarchia dei modelli (vedi la piramide dell'evidence-based), per andare verso una modalità circolare dove ogni modello può informare l'altro e quindi rendere disponibile una conoscenza articolata che tenga in conto l'oggetto, il soggetto, l'interazione e il contesto.

Come ti servi delle testimonianze nelle tue ricerche? Come esigi vengano rielaborate?

In collegamento con quanto appena affermato in risposta al quesito precedente, se usciamo dall'idea che il soggetto non solo partecipa alla ricerca ma contribuisce anche ad essa, diventa importante accogliere il contributo che le persone possono dare per promuovere lo sviluppo della ricerca. Se si accoglie l'idea della circolarità e, di conseguenza, il fatto che nell'ambito dello sviluppo del processo i soggetti partecipanti devono interrogarsi ed essere interrogati al riguardo, allora le testimonianze delle persone rappresentano una fonte inestimabile di informazioni per la ricerca stessa. Cito in proposito un paio di esempi concernenti la ricerca sulla demenza, che rappresenta l'ambito di maggiore interesse per me.

Quando si trattava di comprendere l'impatto sui familiari dell'attività di cura di una persona con demenza, la maggiore parte degli strumenti e delle interviste strutturate utilizzati consideravano come fattori importanti a tale riguardo il carico assistenziale, la severità dei sintomi, le conseguenze sulla vita lavorativa, sociale, relazionale ed economica del caregiver e il ruolo di alcune dimensioni psicologiche codificate come il coping, il controllo, il mastery e altri ancora. Ciò ha portato allo

sviluppo di modelli di lettura della complessa esperienza di cura e, in base a ciò, sono stati sviluppati sia strumenti di valutazione sia modelli di intervento; questi ultimi sono stati validati utilizzando le procedure del «metodo scientifico» e sono diventati evidence based.

Dalla continua esplorazione di questo e dall'uso di metodi «qualitativi», che implicano la necessità di interrogare e raccogliere le testimonianze delle persone in merito alle loro esperienze, è emerso che vi sono altre dimensioni che non vengono esplorate e che, probabilmente, condizionano i risultati degli interventi che hanno un'efficacia staticamente significativa ma che non risultano utili per tutte le persone.

La domanda a questo punto è: «quale uso faccio di questa informazione che mi viene dalla persona coinvolta?». La risposta è che ho l'obbligo di accoglierla, rimetterla in circolazione e quindi riformulare il modello originario. Diventa quindi un processo di contaminazione tra esperienza e conoscenza che si arricchiscono a vicenda.

Una delle critiche ricorrenti al riguardo è il rischio della «falsità» oppure della

«non-oggettività», che rappresenta in realtà un'espressione di non conoscenza del metodo utilizzato per la raccolta delle testimonianze. Dalla mia prospettiva la difficoltà è relativa al coniugare la quantità con la qualità, senza considerarle degli opposti ma come componenti di sistemi dinamici; inoltre vanno considerati i contributi delle minoranze, evitando di attenersi solo a quelli delle maggioranze.

In altri termini occorre chiedersi quale contributo possano portare le singole esperienze e come possano essere utilizzate come strumento di conoscenza che può essere utile per tutti gli altri, comprese le maggioranze. Per fare ciò bisogna accettare l'idea che vi è sempre un punto di partenza al quale occorre tornare oppure idee e opinioni che possono informare e riaprire delle prospettive. Per cui, per rispondere alla domanda iniziale, l'esigenza è che la testimonianza venga raccolta, analizzata e che siano utilizzate le informazioni contenute per avviare un processo di costruzione della conoscenza che valorizzi adeguatamente anche le esperienze soggettive e non solo gli aspetti oggettivi.

Abstract

We lose sight of the object of interest when the method is transformed into a model. This awareness is central to the instructions given by Rabih Chattat, who was interviewed by the editor of the monograph, and reasons by pointing out that in certain logics of inflexible scientific method, the problem with no solution does not seem to highlight the fact that the method used may not permit an answer to the problem to be found. In actual fact, a single universally valid method does not exist, but there are different methods and it is important to use the method that is better suited to the topic under investigation. Certain themes require evidence...